

# L'APPENDIX VERGILIANA E GLI INEDITI DI VIRGILIO

- di Vincenzo Ruggiero Perrino

## 1. Definizione del problema

Uno dei problemi più dibattuti ed analizzati dalla critica letteraria internazionale gravita intorno alla possibilità che Publio Virgilio Marone abbia lasciato altre opere, oltre le tre genuine<sup>1</sup>.

Quando si affronta questo problema, ci si riferisce, in particolare, al *corpus* di opere, che la tradizione, in forma sparpagliata nelle testimonianze antiche e nella tradizione manoscritta, e in maniera antologica dal 1572<sup>2</sup>, ci ha tramandato come appartenenti alla produzione giovanile di Virgilio.

Oggi, quelle operette si trovano sistemate nell'*Appendix Vergiliana*. Nell'attuale composizione<sup>3</sup>, essa comprende dodici componimenti poetici di vario argomento e vario metro: *Dirae*, *Culex*, *Aetna*, *Copa*, *Elegiae in Mecenatem*, *Ciris*, *Priapea et Catalepton*, *Priapeum* «*Quid hoc novi est?...*», *Moretum*, *De institutiones viri boni*, *De est et non*, *De rosis nascentibus*.

Come vedremo nel seguito di questo scritto, il dibattito critico sulla paternità di queste opere può ritenersi oggi quasi del tutto concluso, nel senso che molti studiosi, ma non tutti, tendono a negare, per quasi tutte le opere, l'attribuzione al giovane Virgilio.

---

<sup>1</sup> La bibliografia intorno alle maggiori opere virgiliane è pressoché sterminata. Per un cenno breve, ma interessante, si veda Gian Biagio Conte, *Letteratura latina*, ed. Le Monnier, 1990, pag. 232. Qui diremo soltanto che, con certezza, Virgilio ha scritto: *Bucolica*, dieci brevi componimenti in esametri (vanno da un minimo di 63 versi ad un massimo di 111 versi, per un totale di 829 esametri), chiamati anche egloghe e composti fra il 42 e il 39 (la cronologia dei singoli testi è molto controversa); *Georgica*, poema didascalico in quattro libri di esametri (ciascuno contiene un po' più di cinquecento versi: in totale 2188), completate nel 29; *Aenèis*, poema epico in dodici libri, in esametri. I singoli libri vanno da 700 a 950 versi: in totale poco meno di 10.000 esametri. L'opera fu edita dagli esecutori del testamento. Restano, a segnare la mancanza dell'ultima mano, alcune incongruenze e qualche ripetizione compositiva; restano, come più appariscenti segni di incompiutezza, 58 versi incompleti, che Virgilio stesso chiamava *tibicines*, puntelli con cui sostenere un edificio in costruzione.

<sup>2</sup> L'*Appendix Vergiliana* fu pubblicata per la prima volta, con questo titolo, nel 1572 dall'umanista Giuseppe Giusto Scaligero, a Lione. In quella sua prima formulazione l'antologia conteneva opere che, nei secoli successivi, gli studiosi hanno espunto, per far posto ad altre. Scorrendo l'indice delle opere, ci si avvede del fatto che già lo stesso Scaligero aveva dubbi circa la paternità di alcuni opere contenute nell'*Appendix*.

<sup>3</sup> Nei secoli, l'assemblaggio dell'*Appendix* è stata spesso un'operazione editoriale abbastanza tortuosa, come dimostrano le variazioni che ha subito.

Eppure, a dar credito alle testimonianze dei primi biografi virgiliani (Servio e Donato su tutti), Virgilio potrebbe aver scritto anche altre cose, alcune perdute, altre non comprese nell'*Appendix*.

## 2. Notizie biografiche e testimonianze antiche

Il punto fermo di partenza, per un'analisi della presunta paternità di altre opere (a parte le tre genuine) a Virgilio, è la *Vita Vergilii* di Donato<sup>4</sup>, scritta come premessa ad un'edizione commentata delle *Bucoliche*, nel IV sec.

Nella *Vita*, Donato<sup>5</sup> ripercorre la giovinezza del poeta, ricordando innanzitutto un suo distico, scritto contro un tale Ballista<sup>6</sup>. Poi, si dice lì, Virgilio avrebbe composto *deide Catalepton et Priapea et Epigrammata et Diras, item Ciris et Culicem, cum esset annorum XVI [...] <sup>7</sup> scripsit etiam de qua ambigitur Aetnam*. Quindi, stando alla testimonianza di Donato, Virgilio, a sedici anni avrebbe già scritto una buona quantità di versi.

Altre interessanti notizie, Donato le tramanda con riguardo alle volontà testamentarie di Virgilio. Infatti, ci dice che il poeta, prima di partire per il viaggio in Grecia (dopo il quale morì), aveva dato disposizioni a Vario di bruciare il manoscritto dell'*Eneide*, nel caso gli fosse capitato qualche incidente. Poiché Virgilio tornò gravemente ammalato dal suo viaggio,

---

<sup>4</sup> Secondo parte della moderna filologia, la vita donatiana ricalcherebbe quasi pedissequamente quella di Svetonio, il che la renderebbe molto attendibile. Altra filologia non esita a denunciare pesanti interpolazioni fatte da Donato, e che non avrebbero avuto riscontro nell'originale di Svetonio.

<sup>5</sup> Tutti gli autori di biografie tardo antiche su Virgilio dimostrano palesemente di copiare gli uni dagli altri. Perciò, salve poche differenze, le notizie che si rinvergono in Donato, vengono confermate (se non arricchite di altri particolari più o meno fantasiosi) dagli altri biografi.

<sup>6</sup> Il distico suona così: "*Monte sub hoc lapidum tergitur Ballista sepultus / Nocte die tutum carpe viator iter*". Questo brevissimo epitaffio, variamente interpretato dagli antichi e dai moderni (gli uni lo ritennero un epigramma serio, gli altri solamente uno scherzo goliardico ai danni un maestro chiamato Ballista), è ritenuto opera del giovane Virgilio da più fonti. Oltre Donato, lo stimano virgiliano anche Servio, Filargirio, Foca e Gudiana. Se, *In Ballistam* è realmente opera di Virgilio, probabilmente fu composto a Cremona o a Milano. Rostagni fu il più autorevole assertore di un'autentica invettiva del giovane poeta contro un suo esoso maestro cremonese (58-53 a. C.). Di fatto, il grado di autenticità non si discosta da quello dell'autoepitaffio di Virgilio stesso.

<sup>7</sup> L'età dichiarata da Donato è sembrata a tutti troppo precoce, anche per un genio poetico come quello di Virgilio. Tant'è che, tenendo conto pure delle dichiarazioni di Svetonio a proposito del paragone delle età di Virgilio e Lucano (vedi nota 8), lo Scaligero corresse XVI in XXVI. Tale correzione fu accettata da quasi tutti gli studiosi delle epoche successive, meno che dal Rostagni, il quale preferì correggere con XXI. In effetti, a ben riflettere, Virgilio aveva ventisei anni nel 44, cioè appena due anni prima di cominciare a scrivere le *Bucoliche*. Considerando lo stile, pur ricercato, ma tuttavia lontano dalla perfezione delle dieci egloghe, dei componimenti presunti "giovanili", si è portati a pensare che, o Virgilio avesse in due anni fatto passi da gigante, per passare dallo stile basso dei primi lavori a quello alto delle *Bucoliche*, o quelle opere non sono frutto della sua vena poetica.

chiese di bruciare egli stesso i rotoli contenuti nei suoi *scrinia*, ma questo suo desiderio non fu esaudito. Allora, si preoccupò di affidare i rotoli a Vario e Tuca, con la promessa di non pubblicare nulla, di quanto non fosse stato pubblicato da egli stesso. Soltanto per volere di Augusto, l'*Eneide* fu edita, così com'era, lasciando imperfetti i versi che il sommo poeta aveva lasciato incompiuti.

Cosa contenevano realmente gli *scrinia* di Virgilio?

Stando al racconto di Donato non è facile capirlo, in quanto da un lato egli ci parla della volontà di Virgilio riguardo all'*Eneide*, dall'altro parla di *scripta sua* e di *quod non a se editum esset*, espressioni che farebbero pensare ad altre opere oltre l'*Eneide*.

Oltre la *Vita* di Donato, ci sono altre fonti, che qui è bene prendere in considerazione, per una maggiore comprensione del problema. Si tratta di testimonianze di poco posteriori la vita di Virgilio, e, di conseguenza, con ogni probabilità, più verosimili.

Diciamo subito che tutte le testimonianze concordano con quanto tramandato da Donato.

Di Lucano sappiamo che *praefectione quidam aetatem et initia sua cum Vergilio comparans ausus sit dicere "et quantum mihi restat ad Culicem"*<sup>8</sup>.

Marziale, in due epigrammi, testimonia la paternità virgiliana del *Culex*<sup>9</sup>.

Anche riguardo ad alcuni componimenti compresi nel *Catalepton*, vi sono testimonianze che farebbero pensare che l'autore di quelle brevi poesie sia davvero Virgilio. Infatti, Quintiliano, in VIII, 3, 27-29 delle *Istituzioni oratorie*, cita come virgiliano il *Catalepton 2*, ricordando l'avversione di Virgilio nei confronti dell'artificiosità linguistica.

Da non trascurare sono le testimonianze di Plinio il Giovane, che, in *Epistole*, V, 3, 2-6, parla di *catalepta Maronis*<sup>10</sup>.

Il numero abbondante di testimonianze, pur autorevoli di poeti dell'antichità, in favore della tesi che Virgilio abbia lasciato ben oltre le tre opere maggiori, non ha mai

---

<sup>8</sup> Lucano, se realmente abbia proferito le parole riportate da Svetonio, forse ha peccato di superbia, vantandosi della sua precocità poetica rispetto a quello che per lui doveva essere un giovane Virgilio, autore del *Culex*. A dire il vero, nel *Genethliacon Lucani ad Pollam*, il poeta Stazio, celebrando appunto il compleanno di Lucano, riprendeva un concetto simile.

<sup>9</sup> In un epigramma, accosta il tema del *Culex* all'*Eneide*: *protinus Italiam concepit et arma virumque / qui modo vix Culicem flevit ore rudi*.

<sup>10</sup> Per l'attribuzione del *Catalepton* (in parte o in tutto) a Virgilio, di veda anche la testimonianza del grammatico Mario Vittorino, che allude chiaramente al dodicesimo componimento della raccolta. Invece, per quel che concerne il *Culex*, anche Silio Italico, grande sacerdote del culto di Virgilio in epoca Neroniana, ne attesta la paternità del Sommo Vate. Infine, testimonianze di epoca flavia, rimandano a Virgilio per quanto riguarda *Ciris* e *Culex*.

completamente sciolte le riserve della critica moderna.

Almeno due sono le obiezioni più forti. Innanzitutto, suscita quanto meno perplessità il fatto che altri poeti non nominino affatto altre opere di Virgilio, pur avendo occasione di farlo. Ovidio, in *Tristia*, nell'elencare i poeti che prima di lui avevano trattato temi scabrosi non nomina affatto le sconcezze descritte in alcuni *Catalepton*, limitandosi a ricordare Virgilio in qualità di poeta amoroso, per le storie di Enea e Didone nell'*Eneide* e di Fillide e Amarillide nelle *Bucoliche*.

Lo stesso Ovidio, in *Amores*, afferma che Virgilio si è procurato l'immortalità con le tre opere canoniche, omettendo di citare altre eventuali composizioni.

Anche Propertio nel celebrare la pubblicazione dell'*Eneide*, ricorda soltanto le *Bucoliche* e le *Georgiche*<sup>11</sup>.

In secondo luogo, vi è da dire, che in epoca imperiale era diffusa la prassi di far circolare opere spurie, sotto il nome di grandi poeti. Era capitato per gli *Inni* omerici, per le commedie impropriamente attribuite a Plauto, per le epistole attribuite a Sallustio, o per le elegie comprese nel III libro del *Corpus Tibullianum*, che non erano state composte da Tibullo.

### 3. Virgilio autore di prose ?

*Catalepton* 5, secondo il Büchner «il pezzo migliore della raccolta», è quasi unanimemente ritenuto autentico. In esso, Virgilio narra del suo addio alla scuola di retorica e agli amici che, a Milano, avevano condiviso con lui quell'insegnamento, tappa obbligata dell'istruzione superiore dei giovani romani dell'epoca. Poi, il poeta si sarebbe trasferito a Napoli, presso la scuola epicurea di Sirone (al quale si accenna in *Catalepton* 8, altro componimento ritenuto autentico quasi all'unanimità).

L'epicureismo imponeva, in qualche modo, l'abbandono della pratica poetica. Per Epicuro, si potevano avere interessi di musica e poesia, ma bisognava astenersi dalla pratica

---

<sup>11</sup> Quest'argomentazione non è del tutto accoglibile, in quanto i poeti citati potevano sapere dell'esistenza di opere, che Virgilio aveva voluto conservare inedite nei suoi *scrinia*, e quindi non le avevano nemmeno citate, proprio perché non erano di dominio pubblico, e quindi per i lettori sarebbe stato difficile confrontarsi con opere che nemmeno conoscevano. Oppure, Ovidio e compagni potevano non sapere affatto dell'esistenza di altre opere virgiliane, che, magari, sarebbero state pubblicate successivamente agli anni in cui andavano scrivendo le loro cose. O, ancora, le opere giovanili di Virgilio avevano avuto una diffusione minima, tanto da non essere conosciute da un numeroso pubblico e, quindi, nemmeno da altri poeti di fama. O, infine, semplicemente, i colleghi

attiva delle arti. Virgilio, infatti, in questo breve componimento, si congeda dalle Muse (vv. 8-11). In Virgilio, però, l'addio è dato a malincuore, tant'è che di lì a poco tornerà a praticare la poesia.

Ma nel frattempo, anche secondo la testimonianza di Seneca il Vecchio, è altamente probabile che Virgilio abbia composto delle prose. Con ogni probabilità queste prose saranno state di carattere oratorio e giurisdizionale.

Infatti, la stessa *Vita* di Donato, ci ricorda che Virgilio, alla fine dei suoi studi di retorica, trattò un'unica causa in tribunale: una sola perché in eloquenza appariva «tardo e quasi ignorante».

#### 4. L'Appendix Vergiliana

Di alcuni componimenti, che attualmente sono riuniti sotto il titolo complessivo di *Appendix Vergiliana*, è pacifico escluderne con certezza la paternità virgiliana.

Innanzitutto, non sono di Virgilio le due *Elegiae in Mecenatem*, poiché la morte di Mecenate è successiva a quella di Virgilio<sup>12</sup>.

Certamente non sono di Virgilio il *De institutione boni viri* e il *De est et non*, che sono invece da attribuirsi al poeta gallico Ausonio, nei cui codici esse vengono tramandate. E anche il *De rosis nascentibus* dovrebbe appartenere ad Ausonio, benché alcuni avanzano ipotesi che il poeta sia un anonimo del IV o del V secolo d. C.

Per quanto riguarda il *Moretum*, la data di composizione deve essere necessariamente posticipata a dopo Ovidio, in quanto, la raffinatezza e la ricercatezza di questi 122 esametri, non solo presuppongono e riecheggiano il migliore Virgilio (anche epico<sup>13</sup>), ma anche l'Ovidio delle *Metamorfosi*<sup>14</sup>.

Sulle opere rimanenti bisogna, invece, soffermarsi più approfonditamente.

---

poeti non le avevano volute menzionare, in quanto “minori”.

<sup>12</sup> A meno di non voler credere, un po' forzatamente, che Virgilio abbia scritto due poesie per la morte di Mecenate, anni prima che questa avvenisse, per poi renderle pubbliche se fosse sopravvissuto al suo amico!

<sup>13</sup> Quindi pur volendo, contro autorevoli pareri (specialmente quello di R. Heinze, del quale si consiglia *Das Krauterkasegericht (Moretum)*, in “Die Antike”, 1939), continuare a ritenere il *Moretum* opera virgiliana (e lo hanno fatto, per esempio, il Douglas, lo Steele e Lenchantin), senza dubbio esso non è un'opera giovanile!

<sup>14</sup> Alcuni critici – Perutelli su tutti – hanno notato come tale *Moretum* sia intriso di una vena alessandrina di tipo moralistico, che enfatizza l'attenzione verso i valori del modello agricolo arcaico romano. Altri, invece, vi hanno letto la satira della poesia epica in generale, e più in particolare la

### a) *Catalepton*

Sotto il titolo di *Catalepton* (che significa “alla spicciolata”, titolo, che, a volte, veniva utilizzato dai poeti alessandrini), si trovano raccolti 19 brevi componimenti, di tipo epigrammatico, che costituiscono la parte poeticamente più godibile dell’intera *Appendix Vergiliana*. Tre di questi vengono denominati *Priapea*, in quanto sono accomunati dalla stessa cornice bucolica e incentrati su argomenti osceni, ruotanti intorno alla figura del dio Priapo. Gli altri sedici, sono il *Catalepton* vero e proprio.

Fin dal titolo, ci si presentano delle perplessità. Sempre Donato, nostra fonte primaria, affermava che Virgilio avesse composto *catalepton et priapea et epigrammata*<sup>15</sup>.

Ci si è, allora, chiesti: cosa ha inteso dire Donato, e con lui alcuni altri biografi, con il termine *epigrammata*<sup>16</sup>? Parte della critica (*in primis* il Salvatore), l’ha inteso nel senso che i 19 componimenti sono *epigrammata*, divisi all’interno in 16 *catalepton* e 3 *priapea*.

Altra critica (su tutti il Richmond), ha, invece interpretato diversamente la titolazione *epigrammata*, con i quali identifica, non i 19 componimenti compresi nell’*Appendix*, bensì altri 8 oscuri epigrammi, tramandatici dall’*Anthologia latina* come virgiliani<sup>17</sup>.

Infine, parte decisamente minoritaria della critica identifica gli *epigrammata* con poesie irrimediabilmente perdute.

Per quanto riguarda la questione dell’attribuzione delle 19 poesie, diciamo subito che è, in linea con il dibattito critico e filologico intorno al resto dei componimenti dell’*Appendix*, piuttosto controversa.

Con certezza bisogna espungere dal catalogo delle opere genuine di Virgilio i tre *Priapea*. Il piglio con cui si presentano queste tre composizioni, di carattere apertamente

---

satira dell’arcaico modello di vita romano.

<sup>15</sup> Anche Servio parla di *priapea catalepton epigrammata*.

<sup>16</sup> Si noti, comunque, che tale termine non compare in nessuno dei codici, tra quelli che ci hanno trasmesso l’*Appendix*.

<sup>17</sup> Tra questi otto epigrammi c’è pure *In Ballistam*, ricordato poco prima. Esclusa la paternità virgiliana, bisogna però sottolineare che queste opere testimoniano quanto grande fosse la fama degli scritti e dello stile virgiliano per tutti gli autori che vengono annoverati nell’*Anthologia latina*. Questo florilegio, infatti, contiene un considerevole gruppo di *centones virgiliani*, al quale seguono gli sparsi svolgimenti di *themata* su passi dell’*Eneide*, nonché versi che variano aneddoti della biografia leggendaria di Virgilio, insigniti talvolta del suo nome da falsari amatori, quasi per abitudine di scuola. Visti nell’insieme questi carmi forniscono un’idea del prestigio che ebbe a godere Virgilio nei secoli successivi alla sua morte. Altre reminiscenze del grande poeta latino, le troviamo sparse nell’*Anthologia latina*, nonostante il contesto sia quella di una lingua ormai imbarbarita, fino a rappresentarci uno stadio di avanzata dissoluzione del latino nel volgare.

osceno, hanno indotto la critica unanime ad escluderne la paternità di Virgilio, il quale, come racconta Donato, veniva chiamato “verginella”, per il suo pudore e la sua ritrosia<sup>18</sup>. Il che ci porta a sottoscrivere la tesi che Virgilio non abbia potuto scrivere un trittico così intenzionalmente e apertamente erotico.

Sicuramente non è di Virgilio il componimento numero 15, per alcuni scritto dall’editore della raccolta<sup>19</sup>. Sicuramente non può essere attribuito a Virgilio nemmeno il sedicesimo epigramma, che unanimemente è considerato spurio, anche per una cattiva tradizione codicistica.

Per i restanti componimenti, la critica si è divisa tra i sostenitori della paternità *in toto* del *Catalepton*, e coloro che propendono invece per attribuire a Virgilio soltanto alcuni di questi brevi epigrammi. Soltanto pochi commentatori, oggi, rigettano l’ipotesi che Virgilio abbia potuto scrivere almeno qualche poesiola della raccolta in esame.

Come detto in precedenza, con buona sicurezza sono di Virgilio i componimenti numero 5 e numero 8. Il primo è un addio alla retorica, scritto nel momento in cui il giovane poeta stava per trasferirsi a Napoli, per cominciare lo studio della filosofia epicurea. Il secondo, invece, concordemente con quanto tramandatoci dalla biografia del poeta, accenna ad una villetta in Campania, del maestro Sirone, in cui Virgilio avrebbe abitato.

Tendenzialmente si esclude la mano di Virgilio nella poesia numero 9, panegirico di Messala Corvino, dai toni impoetici, estranei alla mentalità che Virgilio mostra in altri luoghi delle sue opere; nella poesia numero 13, la cui forma epodica ha fatto pensare ad un giovane Orazio, piuttosto che ad un giovane Virgilio, di temperamento sicuramente estraneo all’iracondia; nella poesia numero 14, che dovrebbe essere una preghiera a Venere, prima di cominciare l’*Eneide*.

Nei componimenti numero 6 e numero 12, non potendo cogliere elementi biografici, ma analizzando la fattura dei versi (si tratta di due satire contro un tale Atilio e un tale Nocturno, su questioni di donne), non si riesce ad intravedere l’impronta del genio poetico, pur giovanile, di Virgilio.

Il numero 10 sembra più opera di un falsario che maldestramente imita Catullo, piuttosto che Virgilio.

---

<sup>18</sup> Caratteristiche evidenti anche nelle tre opere maggiori, dove non si indulge mai in particolari erotici, anche quando si narra di amori passionali come quelli tra Enea e Didone.

<sup>19</sup> Per i sostenitori dell’autenticità del *Catalepton*, questo epigramma finale, suggello dell’intera opera di appendice, è opera di Vario, che, insieme con Tucca, avrebbe curato l’edizione degli scritti minori di Virgilio.

I componimenti, nei quali, invece, è quantomeno possibile cogliere dei riferimenti biografici, se non una felice mano poetica sono: il componimento numero 1, dedicato a Tucca; il numero 7 dedicato a Vario<sup>20</sup>; i numeri 4 e 11, nei quali si parla del poeta mantovano Ottavio Musa, amico del Nostro, nel primo in tono di lode per la virtù poetica, nel secondo come lamento per la sua morte. Anche il numero 3 ha buona possibilità di essere autentico, intriso com'è di quel sentimento di serena malinconia per i capricci della Fortuna, sentimento che sembra anticipare il clima che pervaderà le *Bucoliche*.

Fin dal passato (vedi *supra*), si riteneva il numero 2 come opera di Virgilio.

Pur non potendo dire una parola definitiva, si può con tranquillità asserire che sono virgiliani il 5 e l'8; forse sono di Virgilio l'1, il 2, il 3, il 4, il 7 e l'11; sicuramente sono spuri il 15 e il 16; forse sono spuri il 6, il 9, il 10, il 12, il 13 e il 14.

### **b) *Ciris***

*Ciris* è un epillio, ossia un poemetto di contenuto mitologico, composto di 541 versi, che si connotano per le forti venature elegiache e alessandrine.

Vi si narra la storia di Scilla, figlia del re di Megara Niso, la quale, innamoratasi di Minosse, re di Creta e nemico del padre, non esita a tagliare una ciocca rossa di capelli del genitore. Tale ciocca di capelli, per volere degli dei, avrebbe protetto la città di Megara dall'assedio di Minosse, ma, una volta tagliata, porta alla distruzione del regno di Niso. Dopo la distruzione di Megara, Minosse, lungi dal ricambiare l'amore di Scilla, la lega al pennone della sua nave, trascinandola per i mari. Però, la sposa di Nettuno, impietosita dalla sorte della fanciulla la trasforma in airone (*ciris*), destinato per l'eternità ad essere inseguito dal padre Niso, a sua volta trasformato in aquila marina.

Il testo<sup>21</sup> procede in maniera discontinua e diseguale, alternando momenti lunghi e tediosi, ad altri più poeticamente riusciti. Lo stile, però, pur tra oscurità nella narrazione e sciatterie, appare volutamente ricco ed elaborato, e svela la grande conoscenza ed erudizione del suo autore. Che, con ogni probabilità, non è Virgilio.

Infatti, *Ciris*, poemetto che si ispira quasi sfacciatamente alla poesia neoterica, altrettanto sfacciatamente fa uso di locuzioni e situazioni delle tre opere maggiori di Virgilio. Critici come il Büchner, hanno negato la paternità di Virgilio, proprio perché le varie frasi

---

<sup>20</sup> Alcuni, tra coloro che negano la paternità virgiliana del *Catalepton*, hanno sostenuto che non ci sono prove certe, che il Tucca e il Vario qui citati, siano i futuri editori e amici di Virgilio.

<sup>21</sup> Il testo è stato ricostruito con gravi lacune e molti passi incerti, grazie a vari codici di età



tratte dalle tre opere maggiori del Nostro, mal si inseriscono nel contesto del poemetto.

Peraltro, nel *Ciris* ricorrono spesso vocaboli tipicamente ovidiani<sup>22</sup>, senza contare che Ovidio aveva già narrato, con altri esiti poetici, la storia di Scilla nelle *Metamorfosi*.

E' plausibile che l'ignoto autore del *Ciris*, si sia ispirato proprio ad Ovidio e in parte a Virgilio, del quale ha ripreso taluni luoghi poetici. Stando così le cose, la data di composizione andrebbe posticipata al tempo di Ovidio, probabilmente nell'età di Tiberio.

Del tutto errata, secondo noi, la tesi secondo la quale, sia Ovidio, sia l'anonimo estensore del *Ciris*, si siano ispirati ad un originale greco per noi perduto<sup>23</sup>.

Anche per il *Ciris*, vale quanto abbiamo detto a proposito del *Catalepton*, e cioè che l'estenuante dibattito critico e filologico per stabilire l'autenticità o meno e la paternità virgiliana<sup>24</sup>, hanno impedito di cogliere gli aspetti poeticamente più felici del poemetto.

A dire il vero, poeticamente l'operetta non può dirsi del tutto riuscita, benché non manchino tracce di vera poesia, laddove l'autore si sofferma sulla tenerezza della protagonista, la cui figura viene tratteggiata con affetto, non scevro di impoetico sentimentalismo.

Scilla è ad un tempo figlia e sorella del dolore di Didone, delle tragiche eroine ovidiane e dell'Arianna abbandonata del carme 64 di Catullo.

Purtroppo, la mancanza di unità ispirativa e la frequente scollatura tra le varie parti che lo compongono, privano il poemetto di quella forza poetica e di quel fascino, che ne avrebbero fatto un capolavoro.

### c) *Culex*

Il *Culex*, poemetto di 414 esametri, è un componimento dell'*Appendix*, per il quale, sin dall'antichità, come abbiamo detto, c'è la forte tendenza a considerarlo un'opera virgiliana.

Questo poemetto racconta la storia di un pastore, il quale, portati i suoi armenti al pascolo, si addormenta all'ombra di un albero. Mentre dorme, gli si avvicina un serpente velenoso, pronto a morderlo. Un zanzara (*culex*) punge il pastore per farlo svegliare e salvarlo

---

umanistica.

<sup>22</sup> Il che, naturalmente, ha autorizzato molti critici a vedere proprio in Ovidio l'autore dell'epillio.

<sup>23</sup> Resta da ricordare l'originale posizione critica del Mariotti, secondo il quale, l'epillio in questione sia opera di un falsario che intenzionalmente voleva farsi passare per un giovane Virgilio, al punto da chiudere il *Ciris*, con quattro versi virgiliani, tratti dalle *Georgiche*. Probabilmente l'anonimo "burlone" ha voluto far credere al mondo che Virgilio, in una pausa di lavorazione della sua seconda opera, si sia diletto a scrivere un poemetto mitologico. Sul punto, vedi *ultra*, alla nota 58.

<sup>24</sup> Alcuni critici hanno notato la somiglianza tra l'*excursus* geografico finale (vv. 459-477) e quello

così da una morte terribile. Ma il pastore la uccide. La zanzara, sotto forma di ombra, gli appare in sogno, descrivendogli l'aldilà e lamentandosi con lui per l'ingiusta fine. L'indomani il pastore decide di seppellire la zanzara e innalzarle una piccola tomba con un epitaffio alla memoria.

Poeticamente parlando, il testo è molto diseguale: a parti riuscite e raffinate, se ne accostano altre forzate ed enfatiche. Ciò nonostante, la narrazione scorre abbastanza fluidamente.

Per una certa critica (Büchner su tutti), il *Culex* ha un intento parodico nei confronti dell'epica<sup>25</sup>. Ne sarebbe prova la fin troppo minuziosa descrizione dell'Ade, con i suoi eroi epici. Altri ritiene si tratti di un epillio di matrice alessandrina.

E' opera di Virgilio? Innanzitutto, il poemetto è farcito di versi e stilemi ripresi dalle opere genuine del Mantovano. Basti pensare all'esaltazione della vita agreste, alla descrizione paesaggistica, e alla narrazione relativa al regno dei morti.

Naturalmente un giudizio sulla paternità virgiliana dell'opera, non può non tenere conto delle testimonianze antiche, che, come abbiamo visto, sono tante e di un certo peso, tutte concordi nell'attribuire a Virgilio un'opera intitolata *Culex*.

Bisogna dire che, antichi e moderni sostenitori di questa tesi, hanno sempre creduto che il *Culex* fosse l'opera di un Virgilio giovane, negli anni del suo apprendistato poetico.

Però, proprio l'analisi stilistica denuncia la non veridicità di questa tesi. Infatti, tutte le locuzioni ascrivibili alla poetica virgiliana e riscontrabili nel poemetto derivano dalle opere della maturità (ossia *Georgiche* ed *Eneide*). Ci sembra forzato ritenere che Virgilio avesse già scritto versi che poi, con alcune modifiche, riutilizzerà, decenni dopo, nelle opere che lo hanno reso celebre.

Peraltro, quelle che a prima vista potrebbero sembrare tracce di esercitazioni (tipo i cataloghi di piante e fiori ai vv. 122-145 e 398-411), più che la freschezza e l'ingenuità delle poesie giovanili, sembrano animate da una perizia sopra le righe, tipica dei falsari o degli imitatori.

Pertanto, la tesi che qui si vuole sostenere è che è quasi sicuro che Virgilio, in età giovanile abbia scritto un poemetto dal titolo *Culex*, e che era conosciuto già dagli antichi commentatori del catalogo del poeta. Però, il *Culex* che leggiamo potrebbe essere, o un falso

---

della parte conclusiva di un altro poemetto dell'*Appendix Vergiliana*, l'*Aetna*.

<sup>25</sup> Addirittura, potrebbe essere una parodia del Virgilio epico, se si accosta la discesa nell'Ade di Enea con quella della zanzara.

riscritto *ad hoc* per sanare la perdita dell'originale virgiliano e sfruttando quindi passi e stile delle opere maggiori che già circolavano, o una contraffazione dell'originale, alterato con interpolazioni di versi scritti successivamente, per rendere più appetibile il poemetto al lettore, che riconoscendovi i segni del genio virgiliano, non avrebbe avuto dubbi nell'attribuirlo a lui.

Forse, Virgilio conservava il vero *Culex* nei suoi *scrinia*. Vario e Tucca, esaudendo le ultime volontà del poeta, non lo hanno pubblicato, e magari, anni dopo, finito in mani più scaltre e meno sensibili, è stato diffuso nei modi e nelle forme di cui sopra. Oppure, realmente Vario e Tucca hanno fatto in modo da non ripubblicarlo più, incoraggiando così la creazione di falsi d'autore, ad opera di disonesti editori. Però, mentre il falso è giunto a noi, l'originale, seguendo i capricciosi destini dei manoscritti, si è perduto irrimediabilmente.

In ogni caso, la paternità del *Culex*, così come lo leggiamo oggi, è, almeno parzialmente, da escludere, ed è da ascrivere ad un poeta dell'epoca di Tiberio.

#### **d) *Dirae* e altri poemi**

Nei manoscritti che ci hanno tramandato l'*Appendix Vergiliana*, le *Dirae* e il poemetto *Lydia*, sono trascritti come un'unica lunga opera. Oggi, sulla scorta di riflessioni stilistiche, che già l'umanista Scaligero e il settecentesco Jacobs fecero, bisogna considerare come separati i due poemetti<sup>26</sup>.

Le *Dirae* sono un poemetto contenente 103 esametri di imprecazioni, rivolte ad un tale Battaro. Il motivo scatenante, per il quale, la voce protagonista del poemetto, scaglia contro Battaro la sua indignazione, è costituito dal fatto che c'è stata un'espropriazione di terre ai suoi danni, così che il protagonista deve abbandonare i suoi campi e la sua donna (appunto Lidia).

Come si nota, il tema è analogo a quello cantato da Virgilio in due egloghe, la prima e la nona<sup>27</sup>. Infatti, vi si trova cantata soprattutto l'amarezza di dovere abbandonare le proprie terre d'origine, fatto che è stato un accadimento capitale nell'esistenza del poeta mantovano.

Questi elementi e le affermazioni di Donato in merito al poemetto, hanno portato parte della critica, a sostenere la tesi della paternità virgiliana<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> In realtà, l'unico *trait d'union* tra le *Dirae* e la *Lydia* è il fatto che nelle prime si ripete per due volte il nome Lidia. Per il resto, anche per il contenuto (nell'uno di imprecazioni, nel secondo di carattere amoroso), sono differenti.

<sup>27</sup> Le *Dirae* contengono anche cenni alle pratiche magiche, che le avvicinerrebbero al tema di un'altra egloga, l'ottava.

<sup>28</sup> Per tale tesi, le *Dirae* sarebbero un esperimento poetico, prodromico alla composizione delle due

In realtà, come ha sostenuto critica più attenta, bisogna respingere questa convinzione. L'autore delle *Dirae* non può essere Virgilio, proprio perché sono animate da uno spirito antivirgiliano, che esalta piuttosto gli atteggiamenti ribelli e politicamente schierati.

Esclusa pure la paternità di Valerio Catone<sup>29</sup>, come aveva sostenuto lo Scaligero (e con lui altri), sul punto si può concludere che a comporre queste imprecazioni sia stato un anonimo estensore vissuto non oltre il principato augusteo<sup>30</sup>.

Anche per la *Lydia*, la paternità virgiliana, pur invocata per i motivi di cui sopra, è da escludere<sup>31</sup>. Infatti, il poemetto appare essere una vera e propria elegia, genere che si sarebbe compiutamente sviluppato successivamente, e come tale risente delle influenze, sia del Virgilio maggiore, sia di Tibullo e di Propertio. C'è da notare che non mancano evidenti richiami e somiglianze alle elegie di Sulpicia, contenute nel *Corpus Tibullianum*.

La *Copa*, 38 deliziosi distici elegiaci, è il poemetto che, a parte i problemi legati alla paternità, presenta una serie di incertezze derivanti dalla sua stessa struttura.

Infatti, non è agevole comprendere chi stai parlando. E' forse l'ostessa? Oppure, il poeta? Oppure, ancora, un viandante?

Goodyear, dalle pagine dell'*Enciclopedia virgiliana* (1984), sostiene che «appare preferibile ritenere che non vi sia una persona specifica a cui attribuire i pensieri della *Copa*». Invece, il Della Corte sostiene che, dal verso 5 al verso 33 parli l'ostessa, e poi è un viandante a parlare.

In ogni caso, contraddittorie appaiono le descrizioni paesaggistiche ai versi 18-19 e 21-22, e quelle dei modesti interni dell'osteria dei versi 3 e 11. Alcuni hanno cercato di

---

egloghe sopra riportate.

<sup>29</sup> Valerio Catone fu un poeta neoterico. Di lui, ad informarci è Svetonio, si sa che compose un poema intitolato *Lydia* e un altro intitolato *Indignatio*, opere ispirate dal fatto che egli era stato espropriato delle sue terre nella Gallia Cisalpina, durante le proscrizioni sillane. Lo Helm ha sostenuto che proprio le notizie biografiche tramandateci da Svetonio escluderebbero definitivamente la paternità di Valerio Catone.

<sup>30</sup> Posticipare ulteriormente la data di composizione è una forzatura, in quanto dopo il principato di Augusto, un tema come quello delle confische sarebbe stato anacronistico. A meno di non voler sostenere, ma è impensabile (considerato lo stile e la mentalità che anima il poemetto), che esso sia stato composto come opera "memorialistica".

<sup>31</sup> I biografi sono tutti concordi nell'informarci che Virgilio avesse una vera e propria avversione per la passione amorosa e probabilmente per l'amore eterosessuale. Donato, infatti, pur narrandoci che *vulgatum est consuesse eum et cum Plotia Hieria*, non esita a denunciare che Virgilio *libidinis in pueros pronioris*. Il che ci porta quanto meno a storcere il naso di fronte alla possibilità che egli possa aver composto un'elegia amorosa e per giunta indirizzata ad una donna.

spiegare queste contraddizioni, ricorrendo alla soluzione che la *Copa* sia in realtà una parodia, e che l'autore si fa beffe del cattivo gusto del luogo in cui si trova, presentandolo come un luogo quasi arcadico.

Pur presentando questi 38 versi, alcune assonanze con la egloga seconda<sup>32</sup>, la *Copa* non può essere opera di Virgilio, perché oltre al poeta mantovano, presuppone la conoscenza delle *Elegie* di Propertio, con il quale le somiglianze sono numerose e notevoli. Perciò, la *Copa* è opera di un anonimo ed è stata composta necessariamente dopo il 16 a. C., data di pubblicazione del quarto libro di *Elegie* di Propertio<sup>33</sup>.

L'*Aetna* è il più atipico, nonché il più lungo (645 esametri), tra i componimenti dell'*Appendix Vergiliana*. È un poemetto di carattere scientifico, che affronta il tema del vulcano siciliano, e dei terremoti e delle eruzioni ad esso legati.

Già altri avevano accennato all'argomento<sup>34</sup>, ma solo nell'*Aetna* viene trattato in modo completo e organico.

L'autore parte dalle consuete invocazioni iniziali e comincia a verseggiare contro coloro i quali sostengono delle false credenze mitologiche, tra le quali quella secondo cui il dio Vulcano avrebbe la sua officina proprio nell'Etna.

Si passa, poi, alla descrizione del monte, ci si sofferma sulla sua attività vulcanica e, quindi, sull'attività sismica ed eruttiva.

In alcuni punti, l'autore si inorgoglia nell'elogiare il proprio stile incline alla razionalità, che lo accomuna a Lucrezio. Il riferimento a Lucrezio non è casuale in un poema in cui l'epicureismo e la fede nella razionalità degli esseri umani sembra essere quasi un credo religioso.

Più avanti, polemizza invece con il Virgilio delle *Georgiche*. Il che ci porta naturalmente ad escludere la paternità di Virgilio. Nonostante il piglio polemico nei confronti della visione positiva dei coloni, contenuta nelle *Georgiche*, l'*Aetna* contiene molte espressioni del Mantovano, e palesemente si ispira a Virgilio soprattutto nell'episodio

---

<sup>32</sup> Questo è l'unico riferimento che hanno avuto i sostenitori della tesi dell'autenticità della *Copa*, oltre alle indicazioni del solito Donato.

<sup>33</sup> La datazione sopra riportata non è del tutto pacifica, in quanto, il poemetto è frutto di una mescolanza di stili e generi (grecismi, volgarismi, preziosismi e colloquialismi), che ne impediscono una datazione certa. Sta di fatto che non pochi studiosi ne hanno accostato il contenuto allegramente propagandistico alle insegne che albergavano presso le *tabernae* antiche, messe lì per invogliare i viandanti ad entrare a rifocillarsi.

<sup>34</sup> Lucrezio vi accenna nel libro VI del *De rerum natura*, Virgilio nella sesta egloga e nel secondo libro

conclusivo dei due fratelli, intriso fortemente del sentimento della *pietas*.

Non sono mancati, comunque, critici che hanno ritenuto Virgilio autore di questo poema didascalico. Servio, per esempio, lo considera virgiliano (Donato aveva dubbi), così pure lo Steele e il Frank<sup>35</sup>. La schiera, invece, di chi ne respinge l'autenticità è molto più numerosa: Scaligero<sup>36</sup>, il Munro<sup>37</sup>, il Lassandro<sup>38</sup>, il Birt<sup>39</sup>.

Molti concordano nell'attribuire questo poemetto all'età di Seneca, sia per ragioni di stile, sia perché l'*Aetna* non può essere stato scritto dopo il 79 d. C., anno dell'eruzione del Vesuvio. Infatti, tale evento non è citato nell'opera, tant'è che, al verso 429, la zona dei Campi Flegrei, vicino al Vesuvio, viene detta spenta da anni.

L'autore doveva essere siciliano, o per lo meno avere una profonda conoscenza dell'isola.

## 5. Il problema del doppio finale delle *Georgiche*

Come si diceva in apertura, Virgilio potrebbe aver lasciato fuori dal suo catalogo di opere ufficiali, altre cose, che non sono comprese nell'*Appendix Vergiliana* o sparpagliate qui e lì.

Dopo il successo delle *Bucoliche*, Virgilio cominciò ad attendere alle *Georgiche*, opera che gli costò quasi un decennio di lavoro<sup>40</sup>. Nel 29 a. C., per quanto ne sappiamo, il

---

delle *Georgiche*, Ovidio nelle *Metamorfosi*, Seneca nelle *Naturalis quaestiones*.

<sup>35</sup> A dir poco fantasiosa la tesi di Dal Zotto, secondo il quale l'*Aetna* era opera di un anonimo siciliano che aveva scritto in lingua greca. Virgilio, poi, avrebbe tradotto il poema in latino dall'originale greco.

<sup>36</sup> Il quale nella prima edizione a stampa dell'*Appendix*, lo attribuiva al poeta epico Cornelio Severo, autore, secondo la testimonianza di Quintiliano, di un poema epico perduto il *Bellum Siculum*.

<sup>37</sup> Munro credeva che l'autore fosse il Lucilio, destinatario delle epistole di Seneca. Lucilio era procuratore in Sicilia, e lo stesso Seneca lo esortava (per esempio, nell'epistola numero 79) a comporre un'opera sul vulcano dell'isola. Sarebbe la soluzione ideale, se non che lo stesso Seneca, poco più avanti, per esortare ulteriormente il suo pupillo, gli dice che altri prima di lui si erano cimentati con analoghi temi, e tra gli altri cita proprio Virgilio.

<sup>38</sup> Nell'*Enciclopedia virgiliana* scrive: «Chi sia stato dunque l'autore dell'*Aetna* non è possibile stabilire. Si può solo pensare che egli si ponga all'interno – ma non si sa in quale punto, di una catena ideale che va da Lucrezio a Seneca (e comunque non oltre il 79 d. C.) e che sia un valido rappresentante del pensiero scientifico dell'età argentea».

<sup>39</sup> Egli sostenne la paternità di Plinio il Vecchio, basandosi soprattutto sulle somiglianze tra la *Naturalis historia* e l'*Aetna*.

<sup>40</sup> Una durata tanto lunga non stupisce. Secondi i suoi biografi, Virgilio era scrupolosissimo nel correggere ogni singola parte di un verso. D'altronde, le *Georgiche* presuppongono una straordinaria ricchezza di letture. Infine, la lunga durata della composizione è confermata dalle allusioni alla contemporaneità disseminate nell'opera. Il primo libro termina con un accenno alla dolorosa situazione dell'Italia in preda alle guerre civili (circa 36 a. C.). Altrove, si accenna ad un'Italia già

poema era giunto ad uno stadio definitivo, e fu recitato al principe che tornava vittorioso dalle sue campagne militari contro Antonio e Cleopatra.

Nel 29 a. C., Augusto celebra un triplice grandioso trionfo, e in quell'occasione il poema di Virgilio viene pubblicato.

Servio ci ha tramandato una notizia, secondo la quale esisterebbero due edizioni delle *Georgiche*. Stando alla notizia del biografo, infatti, Virgilio avrebbe alterato il testo del poema, sopprimendone una parte (ossia, il finale dell'opera), poi sostituita con la storia conclusiva di Aristeo. Secondo la testimonianza di Servio, questo accadeva a causa dell'improvvisa morte di Cornelio Gallo (27 o 26 a. C.).

Secondo Servio, Virgilio rimaneggiò il finale delle *Georgiche*, sostituendo le lodi dell'amico Cornelio con il racconto di Aristeo, o, secondo un'altra versione della stessa testimonianza, con il solo episodio dedicato ad Orfeo.

Accettare la tesi dell'antico commentatore comporta due problemi. Il primo problema riguarda la sorte del brano soppresso. Infatti, che fine avranno fatto le copie già in circolazione delle *Georgiche*, che contenevano il brano espunto<sup>41</sup>? Il secondo problema attiene invece alla lunghezza del presunto brano soppresso. Infatti, le lodi di Gallo dovevano essere sufficientemente ampie da poter essere sostituite in blocco (come dice Servio) da un epillio di oltre 200 versi<sup>42</sup>.

Per appianare le difficoltà logiche, alcuni critici hanno sostenuto che Cornelio Gallo venisse lodato non tanto come uomo politico, quanto come poeta, in un modo analogo alla decima egloga. In tal caso, non sarebbe stato necessario sopprimere tale passo<sup>43</sup>.

A complicare le cose, si aggiunge la circostanza che l'epillio di Aristeo non presenta alcuna imperfezione, tipica delle aggiunte frettolose e posticce, anzi è in sintonia con il resto della tematica e dello stile del poema<sup>44</sup>.

---

pacificata e controllata da un unico principe, Augusto.

<sup>41</sup> Come ha sostenuto il critico G. B. Conte, è eccessivo pensare che le *Georgiche* erano rimaste nel cassetto fino alla morte di Cornelio Gallo. Infatti, l'opera era verosimilmente completa da tre anni e nota ad Augusto e al suo circolo. Per di più, in quei tre anni era già stata d'ispirazione per altre opere, per cui si deve necessariamente dire che era stata pubblicata.

<sup>42</sup> Se le lodi di Gallo erano altrettanto lunghe quanto il brano "sostituito", è cosa ben strana, considerando il fatto che ad Augusto e a Mecenate vengono tributate lodi per poche decine di versi. Se, come è più plausibile, le lodi erano composte di pochi versi, è lecito domandarsi che cos'altro conteneva il IV libro.

<sup>43</sup> Infatti, la sostituzione delle lodi di Gallo, è motivata dal fatto che il poeta era caduto in disgrazia presso l'imperatore nella sua qualità di prefetto dell'Egitto, ed era stato costretto al suicidio.

<sup>44</sup> Parte della critica, ha voluto dimostrare come l'epillio di Aristeo appartenga agli anni della composizione dell'*Eneide*. Sulla scorta di somiglianze con certi passi del poema epico, si è giunti alla

Per contro si deve dire che nessuno, tra i sostenitori della tesi che non è esistita alcuna prima edizione delle *Georgiche*, ha dimostrato che la storia del rimaneggiamento sia falsa, né tanto meno perché sia stata inventata dal nulla una simile notizia<sup>45</sup>. E, per di più, il libro IV, ai vv. 290-293, presenta davvero segni di rimaneggiamento.

Noi optiamo per la soluzione<sup>46</sup> che ad essere espunte siano stati pochi versi, contenenti una breve lode di Cornelio Gallo, mentre l'epillio di Aristeo era già presente nel testo originale dell'opera.

## 6. Correzioni all'*Eneide*?

Già nel proemio del terzo libro delle *Georgiche* Virgilio aveva annunciato la sua intenzione di comporre un poema celebrativo delle gesta di Augusto, che ricordasse anche la mitica progenie troiana della *gens Iulia*. Nel 29 a. C., inizia il lavoro intorno al poema epico. Il progetto originario risulta però ribaltato: al centro del poema ci sono le storie dei superstiti troiani antenati della *gens Iulia*, mentre la celebrazione di Augusto viene limitata alla parte finale della descrizione dello scudo di Enea, nel libro VIII<sup>47</sup>.

Donato ci avverte che Virgilio scrisse prima un riassunto generale dell'opera e poi compose i singoli episodi, senza però seguire l'ordine cronologico degli avvenimenti narrati<sup>48</sup>.

Essendo particolarmente pignolo, Virgilio tornava spesso sui versi già composti per portarli a definitiva perfezione. E spesso ricercava il parere del pubblico in letture pubbliche<sup>49</sup>.

Come abbiamo accennato in apertura, il poeta, nelle disposizioni testamentarie aveva stabilito che il manoscritto fosse lasciato inedito, dal momento che non era stata soddisfatta la sua richiesta di distruggerlo. Soltanto l'intervento di Augusto permise la pubblicazione dell'opera. L'imperatore prescrisse a Vario di pubblicare l'opera così com'era contenuta nel

---

conclusione che la storia di Aristeo sia stata composta riutilizzando versi già destinati alla storia di Enea.

<sup>45</sup> Tanto più che una rarità del genere sarebbe stata appetibile per i collezionisti di Virgilio, sempre a caccia di inediti e *iuvenilia*.

<sup>46</sup> Soluzione che, però, non tiene conto dell'informazione fornitaci da Servio, che parla non di rimaneggiamento di pochi versi, bensì di una sostituzione in blocco.

<sup>47</sup> Il libro VIII risulta così essere uno dei primi in ordine di scrittura, connesso com'è al clima poetico delle *Georgiche*.

<sup>48</sup> Il poeta, affinché lo slancio poetico non risultasse smorzato, lasciava incompiuti alcuni episodi puntellandoli con versi incompiuti o abbozzati.

<sup>49</sup> Allo stesso Augusto lesse alcuni libri, già definitivi.



manoscritto, quindi con i versi incompiuti o non in coerenza con il resto dell'opera, e di sopprimere soltanto le parti che lo stesso Virgilio sul manoscritto aveva indicato come eliminate dal *corpus* dell'*Eneide*.

L'editore fu molto scrupoloso nel seguire gli ordini del *princeps*<sup>50</sup>, conservando i versi monchi e cassando quanto Virgilio aveva già in animo di sopprimere. E' probabile che Vario accompagnò la prima edizione dell'*Eneide* con un suo scritto nel quale spiegava i criteri che l'avevano condotto a quella pubblicazione<sup>51</sup>.

Si può essere tentati di sostenere che l'*Eneide* non sia del tutto genuina, che alcuni versi siano frutto di interpolazioni di altri autori, messi lì per sanare le mancanze del manoscritto originale.

In realtà, l'esistenza stessa dei versi incompiuti è una prova della serietà di Vario nel pubblicare l'opera. Inoltre, nel testo come lo conosciamo oggi, c'è un'ulteriore mancanza che avvalorava la tesi dell'originalità del testo. Infatti, nei manoscritti, al libro II, mancano i versi compresi tra il 566 e 589, mancanza che crea una forte incomprendibilità della trama. Quei versi ci sono comunque stati tramandati da Servio, e leggendoli insieme al resto appianano ogni incomprensione. Con ogni probabilità quei versi<sup>52</sup> erano stati cassati dallo stesso Virgilio sul manoscritto, e con religioso rispetto anche Vario li aveva espunti dall'edizione definitiva del poema.

Parte della critica ha sostenuto che i versi tramandati da Servio non siano genuini. Critica più attenta, invece, li ha dichiarati autentici, e realmente cassati da Virgilio. E' probabile infatti che il loro contenuto (Enea che pensa ad una vendetta su una donna indifesa), il poeta li abbia espunti dall'opera, poiché in contrasto con il clima generale di un'opera che, pur narrando di *arma virumque*, si proponeva di celebrare la nuova *pax augustea*.

Infine<sup>53</sup>, per avvalorare la tesi della completa autenticità dell'*Eneide* si vedano le varie

---

<sup>50</sup> Le condizioni poste da Augusto ai due editori furono, secondo Servio *ut superflua demerent, nihil adderent tamen*; secondo Donato *ut qui versus etiam imperfectos sicut erant reliquerit*.

<sup>51</sup> Interpretando ed emendando una traccia contenuta nella *Vita* di Donato, la quale riferiva di un ricordo di un certo grammatico Niso di epoca tiberiana, il Reifferschied sostenne che gli editori avessero mutato l'ordine dei libri, facendo passare il III in testa al poema e sopprimendo quattro versi iniziali (su questi quattro versi vedi nota 53).

<sup>52</sup> Tali versi mancanti narrano di come Enea, scorgendo Priamo morto ed Elena nascosta nel tempio di Vesta, pensa di "farla pagare" alla donna che ha causato la rovina del suo popolo e della sua città. Però interviene Venere a distogliere l'eroe da tale proposito.

<sup>53</sup> Nei manoscritti di epoca tardo antica compaiono quattro versi iniziali (*ille ego, qui quondam gracili modulatus avena / carmen, et egressus silvis vicina coëgi / ut quamvis avido parerent arva colono / gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis*). Questi versi, a detta della critica prevalente, non sono virgiliani, e l'autore è sconosciuto. Molte testimonianze antiche (i contemporanei Ovidio,

incongruenze nella narrazione<sup>54</sup>. Per esempio, alla fine del libro II, l'ombra di Creusa annuncia al marito Enea che presto giungere sulle sponde italiche dove troverà una nuova sposa, mentre l'inizio del libro III, ci mostra un Enea ignaro della sorte cui va incontro.

Oppure, nel libro III, quando i troiani arrivano a Drepano, non si fa menzione di Aceste, mentre di lui si parla dopo la tempesta del libro I come un loro connazionale trapiantato in Sicilia.

Sul punto si può dire che Vario non operò alcuna correzione al manoscritto dell'*Eneide*, pubblicandolo anzi con tutte le contraddizioni che conteneva e le imperfezioni poetiche, nonostante le quali resta un capolavoro di assoluto valore.

## 7. Conclusioni

La nostra breve trattazione ci ha portati ad individuare alcuni nuclei di opere, a parte le tre maggiori e di sicura paternità, ascrivibili, per varie motivazioni, al genio virgiliano.

Possiamo qui dire, che sicuramente negli *scrinia* del poeta, al momento della morte, non c'erano solo *Bucoliche*, *Georgiche* e il manoscritto inedito dell'*Eneide*. E giungiamo a questa conclusione, sulla scorta dell'analisi del testamento stesso di Virgilio, così come tramandatoci da Donato.

Infatti, Virgilio consentiva ai suoi esecutori testamentari la postuma pubblicazione degli *scripta*, che non fossero stati da lui editi in vita. Una simile precisazione sarebbe stata pressoché inutile per opere di largo dominio pubblico, quali le *Bucoliche* e le *Georgiche*, che godevano di tale successo, da essere riprodotte continuamente, sicuramente senza alcuna possibilità di controllo da parte del loro autore<sup>55</sup> (figurarsi degli eredi!). Perciò, c'era dell'altro

---

Properzio, ma anche Persio, Marziale, Macrobio e Ausonio) concordano nel tramandarci che l'inizio dell'*Eneide* era *arma virumque cano*. Sembra, però, che questi versi esistessero già ai tempi di Svetonio, il quale ce li trasmette come autentici sulla base della testimonianza del grammatico Niso (ricordato anche alla nota 51). Sono virgiliani anche secondo Donato, Servio e Prisciano. Tra i moderni, a considerarli autentici, c'è soltanto il Rostagni. A dire il vero, la tesi del Rostagni non può essere respinta in modo assoluto, poiché egli sostiene che Virgilio, carattere mite, ma non privo della consapevolezza di essere un grande poeta, non avrebbe cominciato con l'altisonante *Arma virumque cano*, bensì con un richiamo (al limite del vanitoso) all'autore stesso. Infatti, come aveva chiuso le *Georgiche* citando il primo verso delle *Bucoliche*, così avrebbe cominciato il suo poema epico, citando ambedue le sue precedenti opere.

<sup>54</sup> Nel suo commento per i tipi degli Oscar Mondadori, Ettore Paratore ne dà un'ampia e puntale notizia.

<sup>55</sup> In un'epoca, che non conosceva assolutamente il diritto di autore, una raccomandazione come quella che fa Virgilio agli eredi, sembra proprio fuori luogo. L'unico valore che poteva avere era quella di

che era stato pubblicato<sup>56</sup>, oltre alle opere inedite.

Dal momento che vi sono testimonianze fin dalla remota antichità, sicuramente pubblicato (e quindi conservato da Virgilio negli *scrinia*), era stato un *Culex*. Le nostre riflessioni a proposito del destino del poemetto originale, le abbiamo espresse poco prima, e li rimandiamo il lettore.

Per noi sono autentici anche alcuni epigrammi, che oggi compaiono nel *Catalepton*: una decina almeno (vedi *supra*). Che Virgilio abbia fatto circolare queste opere, negli anni della sua giovinezza, sembra altamente plausibile, considerato che molti commentatori antichi già li attribuivano a lui. E' probabile che i testi originali (quelli contenuti negli *scrinia*) siano stati mal tramandati, per cui non sempre abbiamo un Virgilio di prima mano, bensì un rimaneggiamento ad arte, per riportare in vita versi irrimediabilmente perduti.

Sull'autenticità dell'epitaffio dedicato a Ballista, non ci sono prove certe per propendere per l'una o l'altra tesi. Mentre ci pare fuor dubbio, escludere la paternità di Virgilio riguardo al celebre autoepitaffio<sup>57</sup>. Infatti, come avrebbe potuto definirsi cantore di *duces*, dal momento che per espressa volontà testamentaria aveva proibito di pubblicare l'*Eneide*, che secondo le sue intenzioni doveva rimanere sconosciuta al pubblico. Quindi farsi ricordare dal pubblico come colui che ha cantato, oltre a *pascua* e *rura*, anche i *duces* non è per niente plausibile. Quindi il celebre epitaffio non è opera di Virgilio, ma di un ammiratore anonimo, che conosceva l'*Eneide*.

Se è vera la notizia di Servio, riguardo al doppio finale delle *Georgiche*, nei suoi *scrinia* Virgilio conservava anche i versi espunti dalla prima edizione del poema. Vario e Tucca non si sono avvalsi della facoltà concessagli dal poeta di ripubblicarli postumi, dal

---

controllare che le edizioni "autorizzate", venissero prodotte con l'ausilio dei manoscritti originali. Ma, per il resto, crediamo che le prime due opere maggiori, venissero trascritte in continuazione, e il poeta stesso avesse ormai perso qualsiasi controllo sull'immissione nel mercato di copie di *Bucoliche* e *Georgiche*.

<sup>56</sup> Per avere un'idea della diffusione delle opere minori di Virgilio, si pensi, per esempio, a quanto accade ai nostri giorni per gli autori esordienti, che pubblicano le loro prime opere a proprie spese, prima di conoscere il grande successo. Naturalmente, le prime opere di autori emergenti, pubblicate in poche centinaia di esemplari, non avranno una diffusione tale da poter essere apprezzate e conosciute da un vasto pubblico. Questo è pressappoco quello che potrebbe essere successo ad un giovane Virgilio, le cui primizie poetiche saranno presumibilmente circolate all'interno di ristretti gruppi di ammiratori, prima che il nome dell'autore divenisse celebre con la pubblicazione, su larga scala, delle *Bucoliche*. Ovviamente, quando il successo ha cominciato ad arridere a Virgilio, qualcuno si è ricordato delle sue opere giovanili. Così si spiegherebbero pure tutte le testimonianze di autori dell'antichità che conoscevano (direttamente o indirettamente) altre opere di Virgilio, oltre alle tre canoniche.

<sup>57</sup> *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua, rura, duces.*

momento che quei versi erano stati eliminati per evitare il disappunto dell'imperatore, legati com'erano alla persona di Cornelio Gallo.

Tra le opere inedite, per le quali, lo ricordiamo ancora, Virgilio aveva negato ogni forma di pubblicazione, oltre l'*Eneide*, è probabile che gli *scrinia* contenessero altre opere minori.

Tra le sue carte, Virgilio avrà sicuramente conservata la sua sola arringa forense, se non altro quale testimonianza di un passato di duro studio. Anche per quella forse gli editori hanno preferito non operare alcuna pubblicazione, in quanto avrebbe contravvenuto alle volontà testamentarie del poeta.

Purtroppo per noi, gli esecutori testamentari eseguirono con scrupolo le ultime volontà dell'amico poeta, privandoci di altri versi virgiliani. Se è vero che ci sono stati altri inediti, saranno stati con ogni probabilità, brevi poesie d'occasione, o abbozzi per brevi componimenti<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> Non riusciamo a credere che Virgilio abbia lasciato nel cassetto altre opere (o abbozzi di opere) di grandi dimensioni. Stante il suo maniacale perfezionismo, è difficile immaginare un poeta al lavoro (o comunque mentalmente impegnato) contemporaneamente su più opere di largo respiro. Da qui la nostra conclusione, che Virgilio aveva negli *scrinia* qualche altra opera, ma senza dubbio di piccole proporzioni. Infatti, nei quasi vent'anni, durante i quali attese alle *Georgiche* e all'*Eneide*, potrebbe benissimo aver scritto qualche piccolo componimento, anche solo per proprio diletto, e che nulla avrebbe aggiunto alla sua immensa fama. Come già detto prima, purtroppo per noi, Vario e Tucca furono davvero fedeli all'amico morto, e nessuno dei probabili inediti virgiliani è giunto fino a noi.